

Emergenza sociale e disgusto

Riassunto

La riflessione proposta in questo lavoro nasce da una recente esperienza italiana: il coinvolgimento di psicologi, esperti in emergenza, nel piano straordinario, promosso dallo Stato, per risolvere la cosiddetta "emergenza rifiuti" nella Regione Campania. Scopo del presente articolo è chiarire in quali termini e in quali modi la psicologia dell'emergenza può essere utile in tali contesti. Per questo motivo la riflessione inizia con una precisazione sull'oggetto proprio della disciplina e la proposta di limitare il suo coinvolgimento, nelle cosiddette "emergenze sociali", agli interventi di ordine psicosociale da attuare nella fase di ricostruzione postemergenziale. In questa fase, compito primario della psicologia è quello di mentalizzare i problemi, aiutando i gruppi a riconoscere come, dietro alle azioni affrettate e alle reazioni emotive impulsive, vi siano atteggiamenti e valori culturali condivisi. Il contributo della psicologia, insieme ad altre discipline, diviene così, in tali contesti, quello di lavorare per l'elaborazione di una cultura nuova, capace di affrontare le sfide che in passato hanno generato la crisi. Nel caso specifico della "emergenza rifiuti", viene discussa la tesi che nuovi atteggiamenti costruttivi condivisi possano iniziare a strutturarsi a partire dalle emozioni di disgusto e disprezzo, utilizzate spesso nelle dinamiche sociali per rimarcare differenze di status.

Abstract

The reflection offered in this paper stems from a recent Italian experience: the involvement of some emergency expert psychologists in the state promoted extraordinary plane to solve the so-called "garbage emergency" in Campania. The present article aims at clarifying in which terms and in which ways can emergency psychology be useful in those contexts. Therefore, the reflection begins with a statement about the discipline's distinctive object and with the suggestion of limiting its involvement, in the so-called "social emergencies", to psychosocial interventions to be provided in the post-emergency reconstruction phase. In this phase, psychology's primary responsibility is to mentalize problems, helping groups to acknowledge that, behind hurried actions and thoughtless emotive responses, are shared cultural values and attitudes. Therefore, the contribution of psychology, beside other disciplines, becomes in such contexts that of working for the development of a new culture, which is able to cope with the challenges that in the past caused the crisis. With regard to "garbage emergency" specific case, the thesis is discussed that new shared constructive attitudes may begin to develop on the basis of disgust and contempt emotions, often used in social dynamics to spot status differences.

Psicologia ed emergenze sociali

Abbiamo affermato, anche di recente (Sbattella, 2007), che la psicologia dell'emergenza ha come proprio oggetto l'insieme delle dimensioni comportamentali e mentali, individuali e collettive, connessi a eventi improvvisi e percepiti come potenzialmente mortali. Ne sono un esempio i disastri naturali e gli incidenti di origine antropica, siano essi isolati o ricorrenti, ampi o ristretti nel tempo e nello spazio. Non rientrano in queste situazioni quei contesti interat-

tivi in cui la minaccia non è improvvisa né mortifera, sebbene il clima emotivo che caratterizza gli stati mentali condivisi possa essere di tensione, paura, urgenza.

Non è possibile, infatti, utilizzare molte delle tecniche proprie della psicologia dell'emergenza nelle situazioni problematiche croniche, dove le ordinarie risorse, interne a una comunità, potrebbero sensatamente far fronte, con previsione, prevenzione e buona organizzazione, ai rischi naturali e antropici di natura non improvvisa.

Assistiamo tuttavia anche in questi giorni, in Italia, al coinvolgimento della psicologia delle emergenze in situazioni di "emergenza sociale", quali quelle connesse allo smaltimento dei rifiuti solidi in Campania. In questo caso, come in altri simili, complesse dinamiche e problematiche irrisolte sembrano portare la complessità organizzativa e la fisiologica conflittualità sociale a punti di rottura critici, percepiti e definiti come "emergenza sociale".

In che modo, dunque la psicologia dell'emergenza può dare un contributo in queste situazioni?

Noi crediamo che *possa rendersi utile limitatamente ai saperi e alle metodologie di ordine psicosociale* che la caratterizzano, *in particolare nella gestione delle fasi di ricostruzione del tessuto sociale* (cioè nella quarta e ultima fase che notoriamente definisce i contesti di emergenza; cfr. Legge 225/92).

In particolare, il nostro modo di concepire la psicologia dell'emergenza (Sbattella, 2005) è stato sempre caratterizzato da un'ottica sistemica e psicosociale, che ricorda come ogni crisi improvvisa, individuale o collettiva non possa che interrogare i legami comunitari ed essere risolta grazie a un riscatto culturale collettivo, che affronta i nodi venuti al pettine con la crisi (Sbattella, Tettamanzi e Iacchetti, 2005).

In questo senso, dunque, ciò che sentiamo di poter mettere a disposizione per l'"emergenza rifiuti" sono le competenze di ordine psicosociale e comunitario, già confermate in interventi complessi di ordine internazionale, come quelli che hanno accompagnato l'uscita dallo tsunami sulla costa Tamil dello Sri Lanka (Sbattella, Iacchetti e Tettamanzi, 2005). Tali competenze comprendono: *l'offerta di strumenti concettuali per mentalizzare i problemi; l'utilizzo strategie di rilevazione per analizzare nei dettagli le variabili di ordine culturale e psicosociale sottese alle dinamiche emergenti; l'organizzazione di iniziative collettive per generare dal basso nuovi atteggiamenti e comportamenti.*

Dal punto di vista della rappresentazione dei problemi e delle possibili azioni risolutive, alcuni schemi concettuali possono essere utili a orientare le azioni. Primo fra tutti è quello connesso all'idea che ogni emergenza dipenda strettamente da variabili umane, in particolare da dimensioni di ordine psicosociale. È necessario a questo punto sottolineare, soprattutto per i non addetti ai lavori, la consistenza della dimensione psicosociale della realtà¹.

¹Per "dimensione psicosociale" intendiamo quell'insieme di legami, emozioni e sistemi simbolici (linguaggi, manufatti, narrazioni, ecc.) che connettono i comportamenti e le esperienze dei singoli con quelle dei gruppi di appartenenza.

Ciò che i singoli fanno dipende in buona parte dalle dinamiche proprie dei loro micro- e macrogruppi di appartenenza; nello stesso tempo, le dinamiche emotive e i comportamenti socialmente rilevanti dei gruppi si nutrono delle proiezioni mentali dei singoli.

In questo senso, va subito evidenziato come l'“emergenza rifiuti” non possa essere considerata, dal punto di vista psicologico, come un problema concernente la mente dei singoli (come farebbero intendere alcuni ironici e poco informati commenti della stampa che, invocando Sigmund Freud, chiedono agli psicologi di sondare la mente di singoli politici o netturbini), quando bensì un problema connesso alle credenze e agli schemi d'azione socialmente accettabili in un determinato contesto sociale (in altre parole, un oggetto proprio della psicologia sociale e di comunità e della psicologia culturale; vedi Anolli, 2002). Ogni “emergenza sociale” (e quindi anche quella dei rifiuti) ha cause di ordine politico, economico, organizzativo, demografico, ecologico, criminale, giuridico e urbanistico e dipende anche da variabili tecnologiche, meteorologiche, geologiche, ecc. Tuttavia, tra le variabili in gioco, uno spazio significativo occupano anche i comportamenti di micro- e macrogruppi umani, che a loro volta si nutrono di valori, atteggiamenti, motivazioni e culture condivise.

È su questi elementi che può far leva la psicologia sociale e di comunità (di cui per alcuni aspetti la psicologia dell'emergenza è parte), consapevole del fatto che i comportamenti dei singoli possono contribuire a risolvere i problemi ma solo se fortemente connessi a quelli degli altri membri dei gruppi sociali dai quali sono determinati.

Vale qui la pena spiegare, soprattutto ai non addetti ai lavori, che i riferimenti teorici e metodologici per svolgere questo lavoro possono essere rintracciati originariamente in autori come Kurt Lewin più che in Sigmund Freud. Il famoso psicologo della Gestalt, uno dei padri della psicologia sociale (Palmonari, Cavazza e Rubini, 2002), fuggito negli Stati Uniti a causa della persecuzione nazista, si cimentò in una storica e vasta operazione di mutamento dei comportamenti relativi ai rifiuti.

Il governo degli Stati Uniti, dovendo rifornire di carne in scatola le truppe durante la Seconda Guerra Mondiale, si vide costretto a chiedere alle massaie americane di incrementare in patria il consumo delle parti animali “meno nobili”, che erano per consuetudine gettate come scarti.

Lewin dimostrò, in quella occasione, che nulla potevano fare le campagne informative e le ordinanze, poiché ciò che veniva chiesto ai cittadini era di modificare profondamente alcuni aspetti del *comportamento privato, quotidiano e familiare*. Per di più, le emozioni legate alle “frattaglie” erano negative, poiché connesse al disgusto per le viscere e al disprezzo per le categorie sociali affamate che non si erano ancora “riscattate” dall'umiliante povertà dei primi immigrati.

Solo accompagnando le campagne informative con gruppi di *mutual help* tra pari, adeguatamente condotti, si ottenevano cambiamenti di comportamento significativi e perduranti nel tempo. Il coinvolgimento attivo e leale delle persone aggirava le resistenze di tutti coloro che, giustamente, non amavano

che il governo (o chi per esso) venisse a dire, in casa loro, cosa bisognasse mangiare o gettare nella spazzatura.

Il secondo contributo operativo che la psicologia può offrire in questi contesti è dunque, secondo la tradizione lewiniana, quello di organizzare e condurre iniziative collettive per generare dal basso nuovi atteggiamenti e comportamenti. Le tecniche a disposizione degli specialisti vanno dai gruppi di *collaborative problem-solving* al *mutual help*, dalle azioni di pedagogia dell'impresa a quelle di empowerment delocalizzato.

In sintesi, sono dunque questi gli esempi a cui guardiamo quando immaginiamo un ruolo di forte utilità sociale per la psicologia nel contesto dell'“emergenza rifiuti”. All'interno di un più ampio intervento di ordine istituzionale e nel pieno rispetto della cultura e delle risorse locali, la psicologia può mettere a disposizione alcune competenze per incentivare comportamenti costruttivi (sempre che nella fase di analisi si sia rilevato un minimo di motivazione e di bisogno).

Questo può avvenire anche in un'ottica preventiva in altri territori, possibilmente prima di arrivare a crisi di tipo emergenziale, poiché i temi di educazione ambientale coinvolgono, in termini globalizzati, ogni parte della nostra piccolissima Terra. Il passaggio da un'ottica di ricostruzione sociale postemergenziale a una preventiva è, inoltre, necessario. Nessuna emergenza, infatti, può dirsi realmente superata se da essa non si è appreso come diminuire il rischio del suo ripetersi.

Disgusto e disprezzo

Dal punto di vista dei saperi, un ulteriore contributo può essere offerto individuando quelle dimensioni psicologiche che stanno alla base delle culture che orientano le persone verso comportamenti socialmente ed ecologicamente responsabili o verso comportamenti opposti.

Un punto di ingresso molto interessante in questa direzione è quello delle emozioni, che il tema dei rifiuti porta con sé.

A differenza delle situazioni emergenziali di cui abbiamo parlato all'inizio del paragrafo precedente, dominate dalla paura nelle sue varie forme, l'emozione dominante in questo caso, con cui la cultura di gruppo deve fare i conti, è quella del *disgusto*.

Il disgusto è una delle cinque o sette emozioni riconosciute come universali e primarie: essa compare negli esseri umani in modo molto precoce e ha una significativa funzione adattiva. Permette, infatti, di organizzare il comportamento complessivo per difendersi da possibili pericoli alimentari, fornendo reazioni complesse nei confronti di cibi potenzialmente avariati o nocivi. Anche questa emozione, come le altre, diviene più complessa durante lo sviluppo, dando luogo, in particolare, alle emozioni secondarie del disprezzo e dell'indignazione. La reazione di “schifo” viene in questo senso orientata verso oggetti di ordine sociale e anche simbolico. A seconda della cultura di appartenenza,

ogni bambino impara così a disprezzare i membri di gruppi giudicati negativamente, le azioni considerate riprovevoli, gli spettacoli giudicati disgustosi dal gruppo di appartenenza. Impara anche a indignarsi per l'infrazione di tabù sessuali, per le ingiustizie e per i "giochi sporchi" che caratterizzano alcune dinamiche sociali. Per alcuni aspetti, il disgusto evolve anche nella forma dell'orrore, come ben illustrato nel recente saggio *Orrorismo* (Cavarero, 2007).

Sulla base di questo parametro emotivo, si possono esaminare tutte le culture e, più in particolare, si possono esaminare gli atteggiamenti dei membri di ogni collettività rispetto a ciò che viene definito "disgustoso".

Nella nostra società globalizzata, per esempio, non a caso si parla di "TV spazzatura" e di "moda trash". Uno dei metodi più recenti per incrementare l'audience, secondo lo stile della "TV spazzatura", consiste nel provocare sistematicamente disgusto negli spettatori, in modo da suscitare forti reazioni di indignazione e orrore. Gli stessi terroristi conoscono questa tecnica, e lo dimostrano quando scelgono spettacolari operazioni di macelleria per far sentire la loro voce (Cavarero, 2007). I conoscitori dell'animo umano sanno di poter suscitare così anche particolari atteggiamenti perversi che si nutrono di horror e situazioni trash.

Non stupisce, dunque, che attorno ai rifiuti in Campania si sia creato un circo mediatico, in parte indipendente dalle questioni politiche ed economiche sottostanti.

Ma torniamo agli aspetti di ordine generale. Se la rabbia costituisce una fisiologica premessa all'attacco e la paura prepara l'adozione di strategie difensive, cosa consegue invece al disgusto? Generalmente questa emozione obbliga a volgere altrove il volto o a sollevarlo nel tentativo di allontanarsi dal vissuto spiacevole (olfattive o simboliche) che la realtà disgustosa ha provocato. Ben conoscono questa dinamica coloro che, per evitare lo sguardo attento dei "ficcanaso", sono soliti nascondere refurtiva e stupefacenti tra cumuli di oggetti "immondi". Anche dal punto di vista simbolico dunque può essere facile pensare di nascondere allo sguardo del grande pubblico le ricchezze che possono stare sotto alla questione immondizia.

Chi lavora nell'emergenza sanitaria sa invece che il disgusto è una emozione primaria con cui bisogna imparare a fare i conti, soprattutto se si desidera sviluppare azioni riparatrici. Nonostante lo sguardo desideri spesso volgersi altrove, alcune operazioni di soccorso necessitano della capacità di controllare il disgusto per curare o raccogliere corpi e persone orrendamente feriti. Anche in questo senso l'esperienza di chi ha operato nell'emergenza può essere utile: la cultura della crisi sa che dalle macerie risorgono a volte le risorse migliori e che, purtroppo, a volte bisogna passare dalla fase di decomposizione delle realtà cristallizzate per raggiungere nuovi equilibri vitali.

Una seconda reazione che accompagna solitamente il disgusto è quella di sollevare il capo, allontanando il naso dagli odori sgradevoli. Osserviamo tale reazione anche quando dal disgusto passiamo al disprezzo sociale: "avere la puzza sotto il naso" è una locuzione simbolica che ben rappresenta il collegamento tra queste due emozioni. Accade infatti in tutte le culture che l'oggetto delle emozioni negative diventi gradualmente di ordine sociale: come abbiamo visto, vengono giudicate disgustose non più le sole realtà materiali ma anche le

persone o le loro azioni. In alcune culture ciò genera forti fratture sociali: tutti coloro che trattano i rifiuti o gli affari sporchi (come, per esempio, nel medioevo, erano considerati i prestiti bancari), per associazione, vengono svalutati. In modo aristocratico e altezzoso, i gruppi sociali dominanti si allontanano dalle parti negative di sé e delle proprie azioni decidendo di “non sporcarsi le mani” e delegando a categorie considerate “intoccabili” i compiti di smaltimento. Tracce di questa conflittualità simbolica si possono ritrovare nella veemenza con cui, durante i conflitti interpersonali, le persone si rifiutano di prendersi carico di compiti che ritengono degradanti e disonorevoli.

Anche il fatto di abbandonare ad altri i mozziconi o rifiuti propri corrisponde spesso a un atteggiamento altezzoso che demarca confini di status: toccherà ad altri piegarsi a terra per pulire.

Non è così improbabile che in situazione di conflitto di status si possa assistere all'accumulo dell'immondizia: non spetta più alle donne, fortunatamente, essere le “serve” di casa, né tantomeno, in una società puerocentrica, ai figli. Il personale di servizio chiede compensazioni in termini di onore, per riparare simbolicamente l'umiliazione potenzialmente associata alle prestazioni più umili, e solo per violente dinamiche di nonnismo gli ultimi arrivati in un gruppo sociale acconsentono spesso a ricoprire il ruolo di “pulitori”.

È chiaro che le esigenze di smaltimento della contemporanea società dei consumi richiedono nuove considerazioni e atteggiamenti (o, in altri termini, una nuova cultura) oltre che una buona organizzazione politica e gestionale della questione.

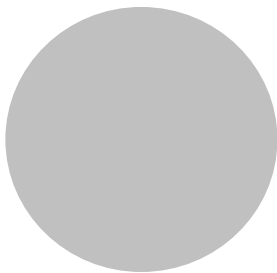
Distinguere rifiuti e accumularli nella propria casa o in cortile per giorni è una operazione che viene richiesta a ogni cittadino, nonché ai gruppi e alle organizzazioni. Bisogna trovare in questi gesti di discriminazione intelligente un aspetto apprezzabile e onorevole, per non cadere in sterili conflitti arroventati da emozioni primitive e paralizzanti rituali di affermazione del proprio status sociale. Forse la necessità di prendersi cura di ciò che rimane dei propri atti di consumo, anche solo per far sì che non riemerge nei momenti sbagliati, richiede oggi più energie di quanto si pensava in passato. Forse oggi, fortunatamente, siamo nella condizione di non delegare più a ristretti gruppi sociali emarginati l'onere di rappresentare l'eterna presenza degli aspetti negativi che emergono dal metabolismo del nostro vivere. Forse sta a tutti l'onore di individuare il positivo che ancora rimane tra i resti dei nostri comportamenti di consumo compulsivo.

Questa trasformazione richiede ovviamente una cultura nuova, alla cui elaborazione la psicologia non si sottrae, collaborando con le altre discipline già scese in campo (sociologia, scienze dell'educazione, scienze politiche, economia, ecc.) e con i professionisti che le rappresentano. Si tratta di un processo complesso e necessariamente lungo, che tuttavia deve e può essere avviato senza vergogna, anche attraverso il fronteggiamento di una situazione eccezionale e critica.

Bibliografia

- L. Anolli (2004), *Psicologia della cultura*, Il Mulino, Bologna.
- A. Cavarero (2007), *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano.
- A. Polmonari, Cavazza e Rubini (2002), *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- F. Sbattella (2007), *Selezione e formazione delle squadre di intervento psicosociale nelle situazioni di emergenza*. In *Atti del convegno "Psicologia dell'emergenza"*, Cuneo, 14 dicembre 2007.
- F. Sbattella (2005), *Competenze in psicologia dell'emergenza*, "Nuove tendenze della psicologia", 3, 2.
- F. Sbattella (2005a), *Psicologi e psicologie in contesti di emergenza*. In A. Bruno, C. Kaneklin e G. Scaratti (a cura di), *I processi di generazione delle conoscenze nei contesti organizzativi e di lavoro*, Vita e pensiero, Milano.
- F. Sbattella e E. Pini (2004), *Strategie di coping ed emozioni nei soccorritori*, "Nuove tendenze della psicologia", 2, 1.
- F. Sbattella, M. Tettamanzi e F. Iacchetti (2005), *Basic therapeutic actions*, "Nuove Tendenze della Psicologia", 3, 3.

Fabio Sbattella è docente all'Università Cattolica di Milano, dove dirige l'Unità di Psicologia dell'Emergenza, e presidente di Psicologi per i Popoli – Milano.



Marco di Rovereto, 26-28 settembre 2008
Terzo campo scuola di protezione civile
degli psicologi dell'emergenza

